

Giovedì 17 febbraio 2000

20

GLI SPETTACOLI

l'Unità

NOMINE

Tangucci direttore Opera di Roma

■ Il maestro Gianni Tangucci è il nuovo direttore artistico del Teatro dell'Opera di Roma. La nomina è arrivata durante il cda dell'ente che ha anche approvato il bilancio di previsione del 2000: l'utile è di 380 milioni di lire, le risorse economiche e finanziarie a sostegno dei costi di produzione sono di 106 miliardi e 817 milioni di lire. Attualmente Gianni Tangucci è direttore artistico del teatro Comunale di Bologna: «Non è un'avventura semplice, ma merita comunque di essere vissuta: con molta responsabilità ma anche con incoscienza» ha dichiarato. Pesarese, 54 anni, il maestro ha studiato al Conservatorio di Pesaro, diplomandosi poi in pianoforte e in quello di Venezia. Ha collaborato per molti anni con il Teatro La Fenice, di cui nelle stagioni '87-'88 e '88-'89, è stato direttore artistico. Dall'89 al '95 è stato vicedirettore artistico alla Scala. Nel corso della sua carriera è stato consulente di vari teatri tra cui il Regio di Parma e il Comunale di Treviso.

Iacchetti, ventitré piani di risate

A teatro con Neil Simon, mentre Greggio si dà alla sit-com

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO Sono la coppia più bella del mondo (televivo): Ezio Greggio ed Enzo Iacchetti spopolano insieme a «Striscianotizia», ma poi fanno vita separata. Uno preso per il cinema, l'altro per il teatro. Appena finisce la stagione (la sesta e quella al massimo livello Auditel) del tg satirico, lasciano il pubblico delle ore di punta per inseguire ognuno il suo sogno.

Manca la settimana di Sanremo, durante la quale Striscia spara tutti i suoi colpi contro la corazzata Rai, e poi via dal video. Il signor

Erzino» sta già provando una commedia di Neil Simon di cui ha comprato i diritti. «Ho imparato da Ezio - dice - a muovermi in proprio nel mondo dello spettacolo. Il testo si intitola "Risate al 23° piano" ed è ambientato negli anni 50. Mette in scena un comico televisivo di grande successo che dà molto fastidio a qualcuno. Ma lui non accetta compromessi e piano piano viene ridimensionato e alla fine cancellato dal palinsesto». Insomma una parabola sui nostri tempi, retrodatata ma attualissima, che debutterà il 29 a Piacenza e poi girerà un po' per le piazze emiliane, per approdare a Roma il

14 marzo e a Milano in inverno. I diritti della commedia sono costati all'impresario Iacchetti solo 40 milioni per 100 repliche. Un prezzo quasi accessibile per chiunque, che si complica di costi aggiuntivi per via del cast nutrito e degli spostamenti. «Gli attori li ho trovati nelle cantine off off di Milano - spiega - e sono tutti molto giovani e bisognosi. Quindi hanno accettato di lavorare per una miserabile paga».

Ezio Greggio invece non vede l'ora di ripartire per gli Usa, per produrre una pellicola comico-sportivo-fantascientifica interpretata da Leslie Nielsen. Per la

Fox television intanto sta già doppiando una sit-com interpretata da strani pupazzi animati con le mani, destinati ad andare in onda sui canali perragazzi di Stream.

Negli Usa Ezio interpreterà anche il ruolo di un mezzo truffatore italoamericano che aiuta una tribù di indiani a rischio di sopravvivenza. Non basta: ha stretto un accordo con Rita Ruscic per una storia molto romantica e molto paterna che vorrebbe affidare a due bravi sceneggiatori e poi a un regista importante, un anziano maestro della commedia all'italiana. Monicelli? «Sarei veramente onorato», risponde Greggio.

NON SOLO CINEMA

Moretti: adesso il set rischia lo sfratto

■ Ancora difficoltà per l'ultimo film di Nanni Moretti: ora il rischio è lo sfratto del set del suo nuovo film *La stanza del figlio*. L'immobile al terzo piano di un palazzo umbertino nella centrale via Calatafimi ad Ancona, infatti, dove fin dal primo ottobre vengono girati gli interni, ha l'affitto di locazione scaduto il 30 gennaio. Non solo: quell'appartamento è stato, nel frattempo, acquistato da tre commercialisti, Giancarlo Corsi, Camillo Catana e Stefano Coppola, per insediarvi il loro studio associato. E siccome dopo aver comunicato la loro necessità di entrare in possesso dell'immobile, i tre professionisti fino ad oggi non hanno ricevuto da Moretti alcun riscontro, si sono decisi a ricorrere alle «vie legali». Le riprese nell'appartamento di via Calatafimi, tra l'altro, non sono affatto terminate: la troupe vi ritornerà appena dopo aver finito di girare scene in altre case anconetane e in esterne.

Armi, mafiosi vecchi giustizieri Tocca alla Russia

Al Filmfest, «Il fuciliere di Vorosilov» e un documentario su un boss ceceno

DALL'INVIATO
ALBERTO CRESPÌ

BERLINO Polveriera-Russia, da Mosca a Grozny. Oggi, dal Filmfest, vi proponiamo un viaggio alternativo: dimentichiamo Hollywood (anche se i legami ci sono) e trasferiamoci nelle guerre pubbliche e private della fu Unione Sovietica.

La guerra pubblica è quella di Khozh-Ahmed Nuchae, boss mafioso, industriale, finanziatore dei combattenti ceceni che si oppongono all'esercito russo: è il documentario *The Making of a New Empire* («la costruzione di un nuovo impero»), diretto dall'olandese Jos de Putter e presentato al Forum. La guerra privata è quella del cittadino - qualche anno fa si sarebbe detto: *deltovarisc*, del compagno - Ivan Fedorovic, pensionato, già membro del celebre battaglione Vorosilov nella seconda guerra mondiale, la cui nipotina viene stuprata da tre giovani «nuovi russi», azzimati e pieni di dollari: di fronte all'impotenza della giustizia, non Ivan prende il fucile e fa vendetta. È *Vorosilovskij strelok*, il fuciliere del suddetto reggimento, del russo Stanislav Govoruchin.

Che c'entra Hollywood? Nel secondo caso, la risposta è ovvia: è un remake post-sovietico del *Giustiziere della notte* con Charles Bronson e l'attore, Michail Uljanov, ha il talento e il carisma per attirarsi la «simpatia» del pubblico. Nel primo caso, ce la dà Jos de Putter, ed è sorprendente: quando ha cominciato a girare il film su Nuchae, ha scoperto che il boss ceceno era in trattative con Hollywood per i diritti di un film sulla sua vita, diretto dall'australiano Phillip Noyce. Poi ha preferito far da solo: perché il film è da lui finanziato in tutto e per tutto.

Ma come è arrivato de Putter, un bravo documentarista che ha realizzato reportage in tutti i luoghi caldi del pianeta (Liberia, Cambogia, Ruanda, Romania), in Cecenia? Il primo contatto con Nuchae è già un film: «Un amico inglese mi ha raccontato la storia di un polacco che aveva studiato con lui a Oxford, poi era diventato musulmano e ora lavorava come addetto alle pubbliche relazioni per la mafia cecena. Già questo mi sembrava un soggetto incredibile, e chiesi di incontrarlo. Una settimana dopo l'inglese mi richiama: ok, incontrerai non solo questo polacco, ma anche il suo boss. Nel giro di poche ore salgo su un aereo per Istanbul, dove Nuchae partecipa ad una

serata di beneficenza con Liz Taylor e Julio Iglesias! Alla fine, Nuchae mi avvicina: avevo letto di lui, sapevo che era un uomo d'affari rampante e un boss spietato, ero piuttosto nervoso. Viene verso di me, camminando con il bastone e indossando un vestito di Armani, e la prima parola che mi dice è "film?". Mi aveva visto girare con la videocamera... Io non parlo russo, lui sa poche parole di inglese, gli dico forse potrei fare un film su di lei. Lui mi fa "yes", e sparisce. Era l'estate del '97. Dopo ulteriori contatti, sono andato in Cecenia nel settembre e nel novembre del '98, con una troupe di polacchi e ho girato il film sotto la sua protezione: senza, degli europei in Cecenia sarebbero stati rapiti».

II
«La costruzione
di un nuovo
impero»
ecco la storia
di un boss
che vive da eroe

II

Il film è straordinario nel dipingere il ritratto contraddittorio di un uomo che è un criminale per gli standard occidentali (e russi), e un eroe nazionale per i ceceni. De Putter spiega: «Gli schimesi hanno 12 parole per dire "neve". I ceceni ne hanno altrettante per dire "bandito". I banditi sono i miti di quel popolo. Certo ho avuto paura, e mi sono sentito manipolato: Nuchae



La capitale cecena Grozny sotto i bombardamenti russi

Reuter

mi ha chiamato pensando al potenziale propagandistico del film. Però so anche di aver vissuto un'esperienza altrimenti impossibile, e di aver lavorato con obiettivi: d'altronde è lui stesso a confessare tranquillamente di essere un mafioso. Adesso sta a Bakou, in Azerbaigian, e l'ho sentito una settimana fa, nel pieno dell'avanzata russa su Grozny. Mi ha detto di essere tranquillo e ha aggiunto che "più russi entrano in Cecenia, più armi ci procuriamo". Tipico di lui».

Anche il «fuciliere di Vorosilov» deve procurarsi un fucile di alta precisione per far fuori i balfordi che hanno violentato la sua nipotina. Il film di Govoruchin (64 anni, membro della Duma, regista non eccelso) racconta, di

fatto, la vendetta di un vecchio comunista - nonno Ivan gira con le medaglie sul petto, come tanti veterani - contro coloro che hanno distrutto il suo passato e venduto la Russia al dio dollaro. Tutti sono corrotti, tranne lui e la nipote. Il film è rozzo, ma anche incredibilmente efficace: lo seguì per 97 minuti col cuore in gola, e alla fine ti rendi conto di avere assistito non solo alla mimesi di un filmaccio hollywoodiano, ma anche all'estremo grido di una minoranza silenziosa. Che rimpiange l'Urss, che sarà anche composta di vecchielli, ma che non sembra disposta a morire senza battersi. Proprio come i ceceni. Finché ci sarà un ceceno - e un nostalgico del Pcus -, sarà dura, per la Russia, trovare pace.

De Sica in frac fa l'«americano»

Un frizzante debutto nel musical

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO Sogna e risogna, alla fine Christian De Sica ce l'ha fatta e, perfettamente guarito dal recente incidente all'occhio, palestrato e grintoso, si è presentato al Teatro Nuovo di fronte a un pubblico straripante e plaudente di estimatori, con uno spettacolo ispirato a *Un americano a Parigi*: più che un musical un «tributo», come recita il titolo, a George Gershwin ma anche a suo fratello Ira, due giganti del genere. Perché la voglia matta del figlio d'arte Christian (non manca la citazione del grande padre all'inizio) di essere protagonista in palcoscenico di uno spettacolo musicale, finalmente si è avverata.

Certo, dopo tanto aspettare, l'occasione avrebbe potuto essere più di livello quale si conviene a un attore come lui, eroe del box office, in tanti film yuppisti e un po' truci di che, forse per via dell'effetto copia carbone, piacciono tanto ai milanesi ruggenti di quarant'anni o giù di lì. Il «tributo» a Gershwin, infatti, ha i suoi punti deboli in un testo che è molto di meno di un pretesto e anche nella regia di Franco Miseria che in realtà è piuttosto una coreografia, un po' troppo televisiva, ma alla quale non mancano gli spunti soprattutto nella seconda parte dell'applaudito spettacolo.

Se ci si limita, però, a questa performance, non ancora perfettamente a punto, va detto che è piuttosto un morì e fuggì, un De Sica show: un insieme di numeri che sono anche il pretesto per rivisitare, con orchestra dal vivo diretta da Marco Tiso, immor-

tali melodie firmate Gershwin che ci fanno ripercorrere hit famosi da *Porgy and Bess* a, ovviamente, *Un americano a Parigi* passando per *It's wonderful* e *A foggy day*.

De Sica, che sa benissimo come la vita non sia un film di Doris Day, si lancia con bravura, generosità e anche charme in questa sua nuova esperienza. E se non si mette a fare il verso a Gene Kelly però non rinuncia a trasformarsi nel raffinatissimo Fred Astaire, citato anche nel frac. E si lascia andare a numeri di tip tap, a boleri vorticosi con la complicità della coscialunga Lorenza Mario di notorietà televisiva, della spiritosa Monica Scattini, qui peraltro un po' sacrificata, di un Manuel Frattini snodato come una molla e beniamino delle *teen agers*, di un ornamentale Paolo Conticini e di un corpo di ballo con qualche buona individualità che ci dispiace non potere citare per intero, ma il programma non ne riporta i nomi.

Insomma lo spettacolo vive soprattutto per la presenza, la simpatia canaglia, la bella voce di Christian De Sica che di qualità, lo si sa da tempo, ne ha a bizzeffe e che potrebbe essere un bravissimo interprete di musical se inserito in uno spettacolo di livello, per esempio un nuovo *Ciao Rudy* che lo costringa a misurarsi veramente con se stesso come gli è già capitato, e con evidente successo, anche al cinema.

Pietro Garinei (presente in sala fra comici, registi cinematografici, ex belle donne, signori serissimi e ragazzini con la voglia di muovere i piedi), dall'alto del suo Sistrina, ci pensi lei.

Wozzeck, il circo della follia

Successo per il Berg espressionista diretto da James Conlon

RUBENS TEDESCHI

MILANO Inscritta tra una modesta *Adriana* e una prossima *Tosca*, gravida di inedite meraviglie, la ripresa del *Wozzeck* arriva un po' di strafaro. Il caldo successo conferma che, in un cartellone dedicato (con grande prudenza) al Novecento, il capolavoro di Berg resta una colonna portante. I posti vuoti in platea e nei palchi lasciano invece qualche dubbio sull'opportunità della collocazione «fuori abbonamento» delle cinque recite previste. Sarebbe una malignità sopporre che le anime tenere degli abbonati (in attesa delle nobili torture di Mario Cavaradossi) non debbano venir angosciate dalle sofferenze plebee del povero Wozzeck?

Eliminata la malignità, resta

l'impatt di un'opera che, ad ogni ascolto, appare sempre più attuale. *Wozzeck*, il piccolo uomo ridotto alla follia, all'omicidio e alla morte dalla crudeltà del mondo, è il simbolo dell'insanabile sofferenza umana. Eternata nel primo Ottocento dal dramma di Georg Buchner e nel primo Novecento dalla musica di Alban Berg, la tragedia offre innumerevoli possibilità all'interprete. L'edizione, nata tre anni or sono con Sinopoli, diventa più aggressiva nella lettura di James Conlon. Negli aspri contrasti strumentali, emerge la violenza espressionista che, sin dall'inizio, trascina i personaggi in un turbine fatale. Si attenua la pietà con cui Berg accompagna i miseri all'abisso e si accentua la vanità dei loro dibattersi, come insetti catturati nella ragna.

In questa visione, Peter Weber è un Wozzeck che non precipita nel baratro senza ribellione: la voce, la figura imponente non sono di un individuo abulico, anche se la tirannia dei superiori ne spezza la volontà spingendolo a rifarsi contro l'essere più debole, la sua donna. Doppiamente vittima, Maria, trova in Waltraud Meier la valida interprete della sua doppia natura: attirata da sogni di redenzione e incapace di resistere al peccato.

Sulla sponda opposta i due demoni: il capitano pazzo, realizzato da un angoloso Graham Clark; il medico, Günther von Kannen, imbevuto di scientifica malvagità, e il brutale Tamburo Maggiore, Wolfgang Schmidt. E poi gli ottimi comprimari: David Kübler (Andres), Ute Döring (Margret) e gli altri.

Con la concezione musicale fortemente drammatica, convive la regia di Jurgen Flimm (ripresa da Giovanna Malatesta) improntata a un simbolismo invadente. Chiuso nella doppia parete concava (dallo scenografo Erich Wonder), il dramma si complica di allusioni: figure di un circo, luminose all'inizio e luttuose alla fine, suggeriscono l'irrealità di un sinistro carnevale, incattivito dai neri replicanti del Dottore e dal parodistico drappello militare.

Si affollano gli incubi, in contrasto col realismo degli accoppiamenti sessuali e coll'invadente amabilità del «matto» che segue il bambino, lo lava e lo prende in spalla alla fine, invece di lasciarlo nella sua incoerente solitudine. Troppo dove basterebbe poco, senza guardare, tuttavia, il vivo successo.



Una scena del «Wozzeck» di Berg andato in scena alla Scala

CINEMA

Arriva il primo film girato in orbita De Niro tra le star

Arriva il primo film girato in orbita. I riflettori puntati sulla Mir saranno questa volta quelli del cinema, con la stazione spaziale trasformata per l'occasione in vero e proprio set. *L'ultimo viaggio* sarà una produzione russo-americana del costo di 206 milioni di dollari, cui parteciperanno molte star statunitensi, tra cui Robert De Niro. Ma sarà un russo, il cinquantenne Vladimir Stekolov, ad andare nello spazio, a fine marzo, per girare le sequenze sul set orbitante. Nel film, ispirato alla biografia della fotografa italiana Tina Modotti, Stekolov interpreta uno scienziato dall'esistenza difficile, che decide di non far più ritorno sulla Terra. A parte i ciak spaziali, il film è ambientato tra Messico e Russia, ed è una creatura dell'americano John Daly, sceneggiatore de *Il paziente inglese*, *L'ultimo imperatore* e *Terminator*.

